(continua da pagina 9)

distruzione la coscienza della comune natura umana emerge con forza nuova».

Bisogna dire che la coscienza di tale compito supremo ha fatto molta strada tra le masse sterminate di uomini e di donne, tra le forze di pace e democratiche. Ha, in varia misura, orientato la politica di Stati e governi diversi: del governo dell'Unione Sovietica, che sempre ha riproposto programmi di pacifica coesistenza, di blocco e riduzione degli armamenti; del governo degli USA; di governi e forze socialdemocratiche; di altri governi; e delle forze cattoliche e di quelle correnti democristiane europee che più coerentemente si ispirano a ideali e principi di pace e democrazia. Un tale orientamento ha trovato un alto centro di irradiazione nella Chiesa cattolica. Chi non ricorda la «Pacem in terris» di Giovanni XXIII e la «Populorum progressio» di Paolo VI?

5 La crisi generale del mondo si esprime ora anche in una crisi della distensione, con il moltiplicarsi di punti di tensione e di conflitti; con il deterioramento del rapporto tra le grandi potenze; con un ritorno ad una concezione dei rapporti internazionali che tende a mettere in primo piano il momento del rapporto di forza e delle azioni di forza, con il contrapporsi e fronteggiarsi dei diversi schieramenti nei vari punti e scacchieri.

La via della distensione e i pericoli nel mondo

Tutto questo è assai pericoloso e grandemente preoccupa.

Certo, è anche da notare che negli anni passati, pure recenti, risultati importanti sono stati raggiunti sulla via della distensione. Così, nei rapporti tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, con l'accordo Salt I. Così in Europa, con la Conferenza di Helsinki. Si sono estesi gli scambi e i rapporti economici e commerciali.

Mi sia anche consentito di ricordare, perché direttamente ci tocca come italiani, che il Trattato di Osimo tra l'Italia e la Jugoslavia può essere indicato quale esempio di giusta soluzione di problemi controversi tra paesi confinanti ispirata ai principi del reciproco rispetto e vantaggio, della pacifica cooperazione, dell'amicizia tra i popoli e gli Stati.

E noi riconosciamo che a tali principi, in questo ultimo periodo, l'Italia ha sostanzialmente ispirato la sua politica estera: una politica estera nazionale resa possibile e più forte da un ampio consenso, quale quello assicurato da tutti i partiti democratici. Su questa base, l'Italia, mentre ha confermato la sua adesione all'Alleanza Atlantica, di cui fa parte, nel tempo stesso ha sviluppato i suoi rapporti economici e commerciali, culturali con l'Unione Sovietica, con altri Paesi socialisti, con altri paesi di ogni parte del mondo. In tale quadro l'Italia ha operato per sviluppare rapporti amichevoli con l'altro grande paese socialista, la Repubblica popolare cinese.

Tornando a guardare alla situazione mondiale nel suo complesso, credo sia anche giusto rilevare come alcuni gravi e pericolosi conflitti siano stati contenuti, e, se non risolti, almeno in parte riassorbiti. Sembra in sostanza — e lo dicono anche crisi acute verificatesi in quest'ultimo dopoguerra — che, quando si giunge a punti di crisi acute e minacciose, una profonda preoccupazione per le sorti della pace torni a pesare, e a prevalere, nell'orientamento e nelle decisioni delle grandi potenze e di gran parte degli Stati. L'ONU continua ad assolvere una positiva ed insostituibile funzione.

Nonostante ciò, nel fondo, restano i grandi e gravi problemi non risolti, che alimentano contrasti e possono portarci a sviluppi assai pericolosi, allarmanti.

Tutti questi elementi contraddittori è possibile ritrovare nei recenti drammatici sviluppi in Indocina. Che cosa è qui accaduto?

In successione di tempo, da prima si è avuta in Cambogia la degenerazione del potere sorto dalla lotta contro l'aggressione americana in un regime tirannico spietato: quello di Pol Pot. E' probabile che questo regime fosse legato alla Cina dell'epoca della «Rivoluzione culturale». Dalla Cambogia partivano iniziative e pressioni contro il Vietnam. Questo, il primo elemento di fatto. Noi, comunisti italiani, avremmo fatto bene a prestare per tempo maggiore attenzione, e a denunziare più chiaramente il carattere del regime instaurato in Cambogia. Nel dire ciò, raccolgo, ritenendole giuste, critiche venuteci da molti compagni.

In secondo luogo, c'è stato l'intervento del Vietnam in Cambogia, in appoggio alle forze cambogiane che si opponevano al regime di Pol Pot.

L'intervento in Cambogia del potente esercito vietnamita ha riproposto una questione di principio: quella della non ingerenza negli affari interni di un altro Stato; dell'obbligo di rispettare in modo assoluto la sovranità di ogni Stato.

Vi è stato, poi, l'attacco armato della Cina al Vietnam, contrario al predetto principio e per giunta motivato da un inammissibile intento punitivo.

Noi abbiamo apertamente riprovato l'attacco armato della Cina al Vietnam ed abbiamo rinnovato al popolo vietnamita l'espressione degli antichi e profondi sentimenti di amicizia nostri e del nostro popolo. Nel tempo stesso, abbiamo accoratamente sollecitato dalla Cina il ritiro delle sue truppe entro i confini del proprio paese, come condizione per un negoziato e per una composizione pacifica dei contrasti.

Abbiamo del pari affermato l'esigenza che il popolo cambogiano, in piena indipendenza, senza alcuna limitazione della propria sovranità, sia messo in condizione di essere l'artefice del proprio destino.

Nel punto più drammatico della crisi, mentre si stendeva sul mondo una tesa preoccupazione, segni di moderazione e prudenza venivano dagli Stati Uniti e dal Giappone; e, dall'Unione Sovietica giungeva, a rasserenare l'atmosfera, il discorso di pace del compagno Breznev, che ha riproposto la strategia e la prospettiva della distensione, della riduzione degli armamenti e della pacifica coesistenza e collaborazione.

E' poi sopraggiunta la decisione della Cina di ritirare le truppe; sono sopraggiunte le decisioni della Cina e del Vietnam di dare inizio ai negoziati. Si è aperto, in tutti noi, e nel mondo, l'orizzonte della speranza. E tuttavia permangono difficoltà, ostacoli, interrogativi.

Noi, compagni delegati del XV Congresso nazionale del PCI, di un partito comunista che ha quasi 60 anni di storia intessuta di battaglie internazionaliste e nazionali; noi che siamo genuina espressione di un popolo che dalla propria storia ha tratto una profonda ispirazione internazionalista; noi ci permettiamo, da questo Congresso, di rivolgere alla Cina e al Vietnam un appello. Possiate seguire le vie della comprensione, dell'intesa, della pace. L'intesa vostra darà un grande contributo alla salvaguardia e al consolidamento della pace in tutto il mondo ed alla causa del socialismo!

Così, oggi, noi vivamente ci auguriamo che nel Medio Oriente torni a instaurarsi una pace che rispetti le legittime e giuste aspirazioni e i diritti degli arabi, degli israeliani e del popolo palestinese. Di fronte al trattato di pace concluso tra Egitto e Israele, noi ribadiamo l'esigenza che in questa area decisiva si giunga — senza esclusioni e concorrenze tra le massime potenze e con la partecipazione di tutti gli stati interessati — ad un assetto pacifico, globale e duraturo, che garantisca l'integrità e la sicurezza di tutti gli Stati arabi e dello Stato di Israele e che riconosca il diritto del popolo palestinese ad avere un suo Stato.

Scelte indispensabili necessarie alla pace

6 Sullo sfondo della crisi indocinese, come di altri conflitti e crisi presenti nel mondo (dal Sud-Est asiatico al Corno d'Africa, dal Golfo Persico al Medio Oriente, dall'Africa australe e da altre regioni di questo continente, all'America Latina), vi sono i grandi problemi dell'umanità, alcuni dei quali doloroso retaggio del passato, altri nuovi, non risolti; e vi è il fatto che non si vede una prospettiva mondiale, fondata sulla certezza della pace e della cooperazione.

La pace mondiale è affidata ancora soprattutto all'equilibrio del terrore. Sarebbe invece necessario ed urgente che — senza alterare l'equilibrio delle forze — si procedesse sulla strada del blocco, e poi della distruzione, delle armi atomiche, nucleari ed al neutrone, e sulla strada della progressiva e bilanciata riduzione di tutti gli armamenti. Tale processo esige un rapporto e un clima di fiducia innanzitutto tra le due massime potenze, gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica, alle quali, di fatto, continua a spettare la maggiore responsabilità della salvaguardia della pace, dello sviluppo della pacifica coesistenza e collaborazione e per il sollevamento delle aree depresse e sottosviluppate del mondo.

Ma questi obiettivi non possono essere compito esclusivo delle due maggiori potenze. Insieme alle massime potenze, una essenziale funzione spetta alle altre grandi nazioni, e in particolare alla Repubblica popolare cinese. Ma tutti i popoli e Stati hanno il diritto e il dovere di partecipare in piena autonomia alla costruzione di un nuovo ordine internazionale economico e politico.

La funzione dell'Europa e la politica americana

Secondo noi hanno un particolare rilievo e spicco la funzione dei paesi dell'Europa occidentale, della loro Comunità e, soprattutto, del movimento operaio di questi paesi; e la funzione dei paesi non allineati.

Nell'appannamento di una prospettiva unitaria dello sviluppo mondiale che sia fondata sulla pace, sulla cooperazione e sull'indipendenza di ogni popolo e Stato, riemergono i contrasti e la politica di concorrenza e contrapposizione, in vari scacchieri, tra le grandi potenze, e tra altri Stati. Ciò apre varchi a sussulti nazionalistici e alle tentazioni di estendere contrapposte sfere di influenza.

In questa situazione si manifestano le incertezze, le ambiguità, le oscillazioni dell'attuale governo americano. Esso ha ripudiato i precedenti metodi di brutali interventi quali quelli operati negli scorsi anni nel Vietnam, o nel Cile. Esso, però, non si è astenuto da indebite pressioni sulla politica interna di diversi paesi, compresa l'Italia.

Quanto alla questione dei diritti umani essa non viene da noi, comunisti italiani, trascurata o minimizzata: tutt'altro!

Va però osservato che essa viene agitata in modo unilaterale e strumentale, come ha mostrato in modo flagrante l'appoggio dato dall'amministrazione Carter allo Scià di Persia. E del resto, negli stessi Stati Uniti, esistono situazioni di profonda offesa e umiliazione di diritti umani elementari.

Inoltre, se la questione dei diritti umani viene posta nei termini di una agitazione rivolta solo contro l'Unione Sovietica, essa entra in conflitto con la politica di distensione e di pace. E in tal modo non si agevola nemmeno uno sviluppo della democrazia e nei paesi socialisti e in tutti i paesi, sviluppo che è strettamente legato al procedere della distensione.

7 Vogliamo affrontare con schiettezza — come abbiamo fatto per il Vietnam — anche il grave problema che è da anni al centro delle preoccupazioni di tutti noi: il contrasto che contrappone la Cina e l'Unione Sovietica, questione che non è isolabile dal complessivo quadro mondiale.

Al fondo vi sono molti problemi. C'è la storica arretratezza economica e la condizione di subalternità, cui è stata costretta la Cina, prima della Rivoluzione, dalle sue vecchie classi dominanti e dalle potenze occidentali. C'è l'ineguale sviluppo, non facilmente superabile, neppure dopo le rivoluzioni socialiste, e neppure tra i diversi paesi socialisti. Vi è l'aspirazione del popolo cinese, dopo la sua grande rivoluzione, a realizzare uno sviluppo il più rapido possibile, a diventare un grande paese moderno, ad avere il posto che gli compete nel consesso delle nazioni. E' un'aspirazione in sé legittima e giusta.

L'interrogativo che sorge riguarda la linea di politica internazionale che potrà seguire una Cina forte e moderna. Da questo punto di vista preoccupano alcuni aspetti della politica estera cinese, ma preoccupa soprattutto un orientamento che vede nell'Unione Sovietica un nemico: peggio, il nemico principale. Questo è profondamente sbagliato quali che possano essere stati i motivi oggettivi, e anche gli errori dell'una o dell'altra parte, che hanno dato origine e alimentato il contrasto.

Ma sarebbe sbagliato ritenere che una Cina forte e moderna sia necessariamente un fattore di turbamento della distensione e della pace. Noi pensiamo, invece, che la Cina può e deve essere una forza che opera anch'essa per la pace e per il progresso generale dell'umanità. Che questo avvenga dipende certo, in primo luogo, dalla Cina stessa. Ma dipende anche dall'atteggiamento e dalla politica che gli altri paesi del mondo, compresi i paesi socialisti, seguiranno nei confronti della Cina.

Sarebbe irresponsabile e deleteria da parte degli USA e degli altri paesi occidentali una politica rivolta a giocare la carta cinese in senso antisovietico e per acuire le tensioni fra i paesi socialisti. Ma nello stesso tempo sarebbe sbagliato, da parte di chiunque, misconoscere il diritto della Cina a diventare un paese moderno e sviluppato. Poiché questo processo andrà avanti, si tratta di contribuire tutti a far sì che esso conduca la Cina a impegnarsi in una politica di pace e di cooperazione.

8 Per superare la crisi della distensione deve essere nettamente e solennemente riaffermato che non ci sono motivi che possano giustificare l'ingerenza e l'intervento nella vita interna di uno Stato. Non è ammissibile violare l'integrità e sovranità degli Stati per dare sostegno a regimi reazionari, ma neppure per esportare la rivoluzione, per dare lezioni punitive, per prevenire minacce più o meno ipotetiche. Se il principio venisse violato, questo significherebbe, nel mondo di oggi, avviare un processo di reazioni a catena fino a una conflagrazione generale.

In secondo luogo, le massime potenze, e tutti gli Stati, devono seriamente impegnarsi in un'azione coordinata e unitaria diretta a risolvere il problema del sottosviluppo. Infatti, delle due, l'una: — o tali problemi vengono risolti, nella pace, attraverso la solidarietà, — o alla lunga, sono causa ineluttabile di tensioni, di conflitti e di guerra.

In un tale positivo impegno, la priorità deve essere data al blocco e alla riduzione bilanciata degli armamenti; e all'obbligo di destinare una quota delle risorse dei paesi sviluppati a quelli sottosviluppati.

La strategia della pace, insomma, deve arricchirsi del compito di promuovere la cooperazione su scala mondiale per lo sviluppo.

E' in funzione di una siffatta strategia che noi vediamo l'esigenza del rilancio dell'internazionalismo. Un internazionalismo nuovo, deve essere fondato, come da tempo sosteniamo, sul riconoscimento delle diversità e sul rispetto pieno dell'autonomia di ogni partito comunista e di ogni forza rivoluzionaria e progressista. Riteniamo, però, che sia giunto il momento di fare un passo avanti, nel senso che tutte le forze rivoluzionarie e progressiste — comunisti, socialisti, democratici di ispirazione laica e cristiana, movimenti di liberazione — s'impegnino a definire i fondamentali principi, linee e obiettivi di una strategia della pace e dello sviluppo, che possa anche dar luogo a iniziative comuni.

Insomma, se c'è urgente bisogno di una svolta nel corso dell'umanità, c'è bisogno anche di una collaborazione internazionalista di tipo del tutto nuovo.

9 Grande è e può essere la funzione dell'Europa occidentale. In questi mesi di tensioni internazionali paesi come la Repubblica Federale di Germania, l'Italia ed altri si sono mossi con senso di responsabilità e di equilibrio. Ma sinora è mancata una iniziativa adeguata dell'Europa occidentale e della Comunità europea sui grandi temi della pace, della riduzione degli armamenti, del sottosviluppo.

E sono all'opera, in ogni paese, forze conservatrici e reazionarie, che cercano di rovesciare le tendenze che hanno portato molti paesi europei a svolgere un ruolo positivo nel processo di distensione, in particolare nei rapporti Est-Ovest.

Il pericolo è grave: si pensi, ad esempio, quali conseguenze avrebbe, per tutta l'Europa e per la situazione internazionale, l'ascesa al potere di Franz Josef Strauss e dei suoi amici.

L'impegno nostro, di grande partito nazionale italiano, ha come punto centrale di riferimento l'Europa occidentale, perché il nostro paese, noi stessi, siamo parte viva di questa realtà, che vogliamo contribuire a trasformare nella direzione di un socialismo fondato sulla libertà, la democrazia e il pluralismo. Ma spesso, e da più parti, si equivoca sul significato di questa nostra scelta occidentale. C'è chi si attende da noi — ma se lo attende e se lo attenderà invano — una scelta tesa ad accettare la realtà dell'Occidente per quella che è, e dunque la rinuncia all'azione e alla lotta per trasformarla, che sono la ragione stessa della nostra esistenza e funzione. Così come sbaglia chi si attende da noi una sorta di chiusa visione eurocentrica. La nostra scelta europeistica è un momento della nostra visione internazionalistica.

Siamo ormai alla vigilia della prima elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto. Per la prima volta nella storia 180 milioni di europei andranno insieme alle urne per eleggere un'assemblea comune, e compiranno con ciò una scelta che investirà il futuro del processo di integrazione economica e politica. Noi scenderemo in campo con tutto il nostro impegno.

La CEE conosce attualmente una crisi profonda e la sua vita è caratterizzata da contrasti seri che frenano il processo di unità.

Gli oltre sei milioni di disoccupati dei paesi della Comunità, soprattutto giovani in cerca di un primo impiego e donne, sono un richiamo permanente all'esigenza di affermare nuovi orientamenti economici e politici. La via di uscita da questa crisi, non può consistere in un rilancio del vecchio meccanismo di sviluppo, fondato su condizioni interne e internazionali ormai irripetibili. Un rilancio delle economie dei paesi dell'Europa occidentale non può prescindere da profondi mutamenti interni, in primo luogo da una riconversione concertata dell'apparato produttivo, agricolo e industriale; non può prescindere dall'introduzione di elementi di programmazione, al fine di orientare l'utilizzo e la destinazione delle risorse e dalla costruzione di nuovi rapporti economici internazionali. Le idee vecchie, e le vecchie forze che le sostennero e tuttora le sostengono, non possono più suscitare alcuna speranza. Bisogna far avanzare idee nuove e forze nuove capaci, da un lato, di salvaguardare e sviluppare il patrimonio di valori costruito da secoli e secoli di lavoro e dall'ingegno europeo, e capaci, dall'altro lato, di interpretare costruttivamente le istanze di giustizia e di cambiamento che prorompono dalla crisi presente, la diffusa aspirazione ad uscire dal sistema capitalistico e ad avanzare nella democrazia e nella libertà, verso forme originali di socialismo. La verità è che oggi la democrazia, in Italia e nell'Occidente europeo, può vivere, svilupparsi ancora e produrre effetti costruttivi e non disgreganti, solo se cambiano le strutture e il quadro sociale e politico entro cui deve esprimersi la dialettica democratica. Ma ciò vuol dire far qualcosa che i vecchi gruppi capitalistici non sono più assolutamente capaci di fare.

I comunisti italiani respingendo ogni visione acritica e retorica dell'Europa, hanno colto tutta l'importanza che assume oggi la Comunità europea. I singoli Stati nazionali europei, presi separatamente, sono entità troppo esigue per poter far fronte con successo a quei problemi nuovi. Agendo isolatamente, questi paesi, particolarmente i più deboli, sono destinati inevitabilmente ad assumere una posizione subalterna rispetto alle grandi potenze e aree economiche. E' per questo che oggi lo sviluppo del processo di integrazione deve essere visto come una condizione per l'indipendenza reale dei paesi che fanno parte della Comunità, e per il loro stesso sviluppo economico interno.

Come rilanciare l'integrazione europea

Un rilancio del processo di integrazione, e l'uscita dalle secche in cui si è impantanato, comporta a sua volta un reale processo di democratizzazione della Comunità, anche con l'ampliamento dei poteri del Parlamento europeo e la creazione di un nuovo potere plurinazionale. Richiede una revisione profonda della politica agricola comunitaria, una nuova politica industriale, una nuova politica energetica, un reale coordinamento delle politiche economiche e monetarie. Richiede una nuova politica regionale e un riequilibrio tra paesi forti e paesi deboli, problema che si porrà in tutta la sua portata anche in conseguenza dell'allargamento della Comunità a Grecia, Spagna e Portogallo. Richiede la creazione di nuovi rapporti con i paesi in via di sviluppo. Richiede un impegno nuovo nella costruzione di una politica estera comune capace di fare dell'Europa comunitaria una protagonista di primo piano di una politica di distensione, di riduzione degli armamenti, di soluzione dei grandi problemi mondiali, a cominciare da quello del sottosviluppo.

Al movimento operaio dell'Europa occidentale spetta il compito storico di cogliere in tutta la sua portata la dimensione di questo processo e di farsi forza propulsiva e dirigente della costruzione di una Europa comunitaria democratica, progressista e pacifica, che muova in direzione del socialismo.

Noi comunisti italiani riteniamo di poter svolgere, per la nostra complessiva elaborazione politica, anche per quanto riguarda i problemi del rinnovamento della CEE, un ruolo peculiare e insostituibile nel nuovo Parlamento europeo.

I partiti democristiani, socialisti e socialdemocratici europei cercano di coprire con generici programmi comuni le diversità profonde che esistono fra di loro sui poteri del Parlamento europeo, sui contenuti delle politiche comunitarie nei vari campi e sull'allargamento della Comunità (basta pensare alle divergenze fra i socialdemocratici tedeschi e i laburisti inglesi). Noi abbiamo seguito una linea diversa: non abbiamo mai nascosto le diversità che esistono sui problemi della Comunità fra i partiti comunisti, ma abbiamo esposto apertamente i punti di divergenza insieme a quelli sui quali vi è invece una convergenza. Questo costituisce un fatto di chiarezza e di onestà politica.

Noi comunisti italiani abbiamo illustrato più volte la nostra concezione sugli sviluppi da imprimere alla Comunità europea, e sottoporremo al Congresso il programma elettorale per il quale ci batteremo nel nuovo Parlamento europeo. La presenza in esso di una forte rappresentanza del PCI è una garanzia che il processo di integrazione e di unità vada avanti su una linea di rinnovamento e di trasformazione democratica. A questo fine, nel nuovo Parlamento europeo noi opereremo per le più larghe convergenze e intese fra tutte le forze democratiche e di sinistra che intendono muoversi nella stessa direzione.

10 La nostra via al socialismo scaturisce innanzitutto dalla nostra storia e aderisce alle nostre condizioni nazionali. Vi sono, però, tra la situazione nostra e quella degli altri paesi capitalistici dell'Europa occidentale tratti comuni di fondo. «La riflessione dei comunisti si è incontrata negli ultimi anni con quella che andavano compiendo in modo autonomo altri partiti comunisti dell'Europa occidentale e di paesi come il Giappone. Pur nelle diversità storiche e di orientamento in cui essi operano, si è venuta affermando la convinzione comune che la lotta per il socialismo e la sua costruzione debbano attuarsi nella piena espansione della democrazia e di tutte le libertà. E' questa la scelta dell'eurocomunismo». Questa definizione contenuta nel progetto di Tesi ci sembra chiara e da confermare.

Si è parlato anche di «terza via». Si tratta di un'espressione che ha avuto fortuna; si tratta di un'immagine — lo riconosciamo — alquanto approssimativa, ma che abbiamo finito per accogliere perchè divenuta di massa e semplice. Essa richiede, però, delle precisazioni. Le vie al socialismo, se non sono infinite, sono però certamente tante e sempre più numerose. Noi non pretendiamo di indicare un altro modello, che svaluti tutti gli altri. Noi ci riferiamo, invece, allo sviluppo storico del socialismo. Abbiamo prima avuto l'esperienza della Seconda Internazionale: la *prima fase* della lotta del movimento operaio per uscire dal capitalismo. E' la fase dei partiti socialisti e socialdemocratici che, sorti alla fine dell'800, furono protagonisti di quell'opera di risveglio della coscienza di classe e di organizzazione per il riscatto politico di milioni di sfruttati. Ma questa esperienza giunse a una drammatica crisi e finì col cedimento di fronte alla prima guerra mondiale ed ai nazionalismi.

La *seconda fase* si è aperta con la Rivoluzione russa dell'Ottobre. La Rivoluzione d'ottobre, il pensiero e l'opera di Lenin hanno segnato uno spartiacque nella storia contemporanea e nel cammino dell'umanità.

Dal nostro progetto di Tesi risulta chiaro che i nostri contributi ad una ricerca critica su determinati aspetti della storia e della realtà dell'Unione Sovietica si collocano nella nostra consapevolezza non solo del valore dell'Ottobre, ma della validità — nelle condizioni che si vennero a creare — della grande scelta della costruzione del socialismo in un solo paese e della portata dell'edificazione delle società nuove: avvenimenti, come ho detto, dai quali ha preso l'avvio il processo rivoluzionario mondiale.

Ed è in questa visione che si collocano i nostri rilievi relativi all'esigenza che nell'Unione Sovietica, e in altri paesi socialisti, si superino le contraddizioni tra le potenzialità democratiche insite nella rivoluzione socialista e gli ostacoli al pieno dispiegarsi di una vita democratica.

Siamo però convinti che l'essenziale oggi sta in altro: sta nel compito di portare avanti il processo rivoluzionario mondiale, su vie nuove, che tengano conto e facciano tesoro dell'esperienza delle due precedenti fasi e della riflessione critica su di esse.

E' certo necessario che il movimento comunista ed operaio in ogni parte del mondo, nelle sue differenti ed autonome componenti, incoraggi, stimoli, favorisca la ricerca di vie nuove di avanzata al socialismo e di costruzione del socialismo. Ma di decisiva importanza, sotto questo profilo, è proprio il compito del movimento operaio dell'Europa occidentale. Si tratta di colmare un divario storico e un ritardo che hanno pesato e pesano sul complessivo sviluppo del socialismo nel mondo.

L'intuizione del valore che l'affermazione del socialismo nell'Occidente europeo avrebbe avuto per la stessa esperienza avviata con la Rivoluzione d'Ottobre era quanto mai presente e viva in Lenin. Basti questa sua citazione: «*Noi non imponiamo la nostra via agli altri paesi... In Occidente si farà altrimenti. Forse commettiamo degli errori, ma speriamo che il proletariato dell'occidente li corregga. E ci rivolgiamo perciò al proletariato europeo, pregandolo di aiutarci nel nostro lavoro*».

Nell'epoca attuale, l'avanzata del socialismo nell'Europa occidentale costituirà un importante contributo al superamento della crisi della distensione, allo stabilimento di un organico rapporto di alleanza del movimento operaio con i popoli dei paesi sottosviluppati e con le masse emarginate, alla realizzazione del contenuto nuovo che deve avere la strategia della pace. Ciò arresterà il declino dell'Europa, restituendole una funzione di primo piano nel progresso della civiltà e nell'assicurare uno sviluppo nuovo del socialismo come affermazione compiuta di giustizia, di democrazia e di libertà.

La nostra lotta per il socialismo

11 A questo obiettivo è stata rivolta tutta la nostra lotta. E' una lotta avviata da tempo, dal momento in cui la classe operaia ha assolto una funzione decisiva nella resistenza antifascista, nella riconquista delle libertà e delle istituzioni democratiche, per la salvezza della stessa unità e indipendenza nazionale, per la fondazione della Repubblica e per dare all'Italia una Costituzione che, se non è socialista, è però una costituzione democratica avanzata.

Anche in questo trentennio, la classe operaia e i lavoratori italiani hanno continuamente e duramente lottato per difendere le istituzioni democratiche, per estendere le libertà civili e politiche, arricchendole di contenuti sociali, accrescendo i propri diritti e il proprio peso nella vita sociale e politica e in tal modo gettando le basi di una democrazia di tipo nuovo.

Il nostro regime democratico è caratterizzato dal fatto che le istituzioni democratico-parlamentari, che il sistema delle assemblee elettive, poggiano su una organizzazione permanente della vita democratica dei cittadini assicurata dai grandi partiti popolari, dai sindacati, dalle organizzazioni democratiche e da una vasta rete di centri di vita associata. Pur attraverso rotture e contrasti anche drammatici, periodi tempestosi e tragici avvenimenti, il nostro regime democratico è stato difeso da lotte tenaci ed ampie: ad esse hanno dato un contributo grande di combattività, di sacrifici, spesso versando il loro sangue, tanti operai e contadini, tanti compagni nostri e militanti del movimento operaio e socialista italiano. Ecco perchè — nonostante tutte le contraddizioni e i fenomeni di corruzione e crisi profonda — la Repubblica, con le sue conquiste, è patrimonio della classe operaia e del popolo italiano.

La nostra via democratica al socialismo non è certo, compagni, una via opportunistica e di rinuncia di fronte ai compiti rivoluzionari; è una via di lotta; è una via che richiede tenace milizia e permanente tensione rivoluzionaria.

Questi richiami — necessariamente sommari — a un processo storico recente e a concreti sviluppi politici stanno a dimostrare che la nostra via al socialismo e la concezione che noi abbiamo della società e dello Stato socialista, fondati sulla democrazia politica, non sono il frutto di astratte elucubrazioni, ma di un'esperienza concreta. Il fatto nuovo di questi ultimi anni è che noi siamo venuti collocando sempre più questa concezione e questa lotta in una prospettiva e in una dimensione europea, ricercando e realizzando orientamenti comuni con altri partiti comunisti e perseguendo l'obiettivo di convergenze con altre forze di ispirazione socialista e progressista dell'Europa occidentale.

II - Caratteri principali della crisi italiana

1 Gettiamo ora uno sguardo sulla situazione del nostro paese, senza ripetere l'attenta e circostanziata analisi svolta nel progetto di Tesi.

La crisi che attraversa ormai da lunghi anni la società italiana ha la sua causa più profonda nella mancanza di un'adeguata direzione dell'intera vita nazionale. Le conseguenze si avvertono in misura sempre più acuta in tutti i campi ingenerando incertezze e inquietudini in ogni cittadino.

E' vero che, ciononostante, il paese continua a dimostrare una capacità di resistenza e di vitalità, frutto dell'impegno delle sue energie più sane e combattive. Ma non ci possiamo nascondere che il corso complessivo delle cose sta portando verso una decadenza. E' un processo che a volte si riesce a contenere e ad arrestare ma che poi riprende con lenti scivolamenti e anche con momenti convulsi.

Si dice non solo da noi — e lo si rileva anche all'estero — che l'Italia manifesta capacità spesso imprevedibili di recupero e di ripresa.

E' la verità. Lo si è constatato, anche in questo ultimo periodo, persino nel campo economico, che è quello che ha suscitato e suscita in tutti le maggiori apprensioni. Le attività produttive hanno mostrato i segni di una ripresa, anche se assai limitata nei suoi ritmi e nella sua dimensione. Fattori essenziali di questa ripresa sono stati le capacità di lavoro e d'iniziativa della classe operaia, dei lavoratori delle campagne, di tecnici, impiegati, dirigenti aziendali e di larghi settori di piccoli e medi imprenditori industriali, artigianali, commerciali, agricoli e dei servizi. La vita del paese, pur con le tante sue contraddizioni, ha potuto fruire dei benefici che venivano dalla linea seguita dal movimento sindacale unitario e dalla politica del nostro partito.

Anche nel campo degli studi il quadro non è di irrecuperabile scadimento. La vita scolastica e universitaria, e la ricerca, soffrono pesantemente le conseguenze del mancato rinnovamento di strutture, indirizzi e metodi. Ciò nonostante la grande maggioranza degli insegnanti, dalle scuole elementari alle Università, compie con coscienza il suo dovere. Ci sono ricercatori che continuano a lavorare e a ottenere risultati che fanno onore all'Italia. E fra gli studenti e le studentesse si va estendendo il numero di coloro che dimostrano una passione nuova per l'apprendimento e per la cultura, e lo si può constatare non solo nelle aule delle scuole e università, ma anche nelle sale dei teatri e dei concerti, nei musei e nelle gallerie d'arte.

Tra coloro che dimostrano consapevolezza delle loro funzioni nei confronti dei cittadini e della nazione in un momento così grave vanno annoverati larghi settori di addetti alla pubblica amministrazione, e in primo luogo quanti, nella magistratura, nei corpi di polizia, nei carabinieri si prodigano, spesso a rischio della propria vita e della serenità delle proprie famiglie, per combattere la criminalità e il terrorismo. Vada da questo Congresso il memore e commosso omaggio dei comunisti italiani ai tanti, ai troppi caduti nell'adempimento del loro dovere!

Esiste dunque nel paese un complesso di forze che, nel lavoro, negli studi, nelle attività professionali, nella vita dello Stato, e con le loro lotte sociali e democratiche, hanno saputo garantirlo dal crollo e dal disfacimento, che non si rassegnano a vederlo deperire. E accanto alle fondamentali forze del movimento operaio e del mondo del lavoro — che hanno espresso storicamente e continuano a esprimere l'aspirazione e la possibilità del rinnovamento della società — sono venute e vengono avanzando altre forze fresche e possenti come quella delle masse femminili.

Ma il merito principale che può vantare questo nostro paese così travagliato e provato è quello di aver difeso il regime democratico dalle insidie e dagli assalti che con ogni mezzo sono stati sferrati contro di esso. Sono quasi dieci anni, dall'eccidio di Piazza Fontana ad oggi, che si tenta, prima con le «trame nere» e poi, via via crescendo, anche con il terrorismo che si ammanta di rosso, di creare uno stato di caos, di paura, di resa civile per preparare la strada all'instaurazione di un regime liberticida, affossatore di tutte le conquiste democratiche realizzate. Il momento più grave di questo disegno rivolto a colpire il regime democratico ma anche la politica di solidarietà nazionale è stato il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro. Ora i terroristi dicono che lo avrebbero comunque ucciso e che le richieste di scambi non ad altro miravano che ad ottenere un riconoscimento che, se fosse stato concesso, avrebbe fatto precipitare il paese e lo Stato nella disgregazione più completa. E' stata dunque giusta la linea della fermezza.

La democrazia in Italia si è dimostrata in tutti questi anni più forte dei suoi nemici. E senza alcun vanto possiamo affermare che decisiva è stata in questa battaglia la forza organizzata, la capacità di mobilitazione e la linea politica seguita giorno per giorno, anche in questi ultimi anni, dai comunisti italiani.

2 Con questi brevi cenni ho cercato di mettere in luce quanto di positivo si è manifestato e vive nel corso di questa lunga crisi italiana. Ma ripeto che siamo giunti a un punto in cui premono e si accavallano spinte disgregatrici, fenomeni degenerativi, tendenze regressive che portano la società e lo Stato verso la decadenza, verso una condizione di ingovernabilità.

Consideriamo, ad esempio, le condizioni economiche, sociali e finanziarie. La situazione, da questo punto di vista, è assai diversa nelle varie zone del paese. Vi sono zone, prevalentemente nel Nord e nel Centro, nelle quali, quando si parla di crisi, si rischia persino di non essere compresi: vi è qui un dinamismo produttivo e vi sono livelli di occupazione e di reddito che non si riducono ma aumentano. Ma numerose sono le zone ed estese le parti della società che vedono invece aggravarsi le condizioni di lavoro e di vita familiare e collettiva. Si accentua la degradazione economica e sociale del Mezzogiorno. E cresce, soprattutto nel Mezzogiorno, ma anche su scala nazionale, il numero dei giovani che non trovano lavoro.

Su tutto e per tutti incombe la precarietà, l'incognita dell'avvenire. La stessa ripresa di questi mesi è stata dovuta, in parte, a fattori internazionali che possono rapidamente mutare e alcuni dei quali stanno già mutando sfavorevolmente (aumento dei prezzi del petrolio e di altre materie prime). Bisognerà poi vedere quali conseguenze, a tutt'oggi imprevedibili, avrà nel futuro l'ingresso dell'Italia nello SME, effettuato in modo così precipitoso e così scarsamente garantito. Inoltre, non si può certo sottovalutare che gran parte della ripresa produttiva è dovuta all'estendersi del fenomeno chiamato «economia sommersa»: un fenomeno che rivela l'esistenza di una vitalità d'iniziative e di lavoro, ma che è anche l'indice di un organismo economico e di un assetto sociale malati e ingiusti, che comportano maggiori fatiche e sofferenze in chi lavora e aggravano lo sfruttamento e l'alienazione. A tutto ciò bisogna aggiungere il peso del deficit crescente dello Stato e di tutta la finanza pubblica che restringe i margini per investimenti produttivi e contribuisce ad alimentare l'inflazione.

Se consideriamo, più in generale, i tratti della vita sociale, quello che deve più preoccupare è una frantumazione che va intaccando alcuni punti di forza del tessuto connettivo del paese. Mi riferisco al proliferare di spinte localistiche, alcune delle quali apertamente contestano e incrinano l'unità della nazione e il principio stesso dello Stato unitario. Mi riferisco, inoltre, a quelle manifestazioni di sfiducia e di disinteresse che, in vari modi, rivelano un crescente distacco fra strati di cittadini e le istituzioni democratiche e rappresentative. Mi riferisco, ancora, al moltiplicarsi di corporativismi di ogni genere, che in certi settori — anche attraverso un uso dissennato e non accettabile di uno strumento democratico come lo sciopero — aggravano l'inefficienza fino a limiti intollerabili, provocano periodi di paralisi nell'amministrazione e nei servizi pubblici e stanno minando gravemente l'unità del mondo del lavoro e del movimento sindacale.

Tutti questi fenomeni non costituiscono davvero, come sostengono taluni, una crescita delle libertà e del pluralismo la quale torni a beneficio della convivenza civile. Qui siamo di fronte allo scatenarsi della protervia dei violenti e degli intolleranti e alla degenerazione in senso anarchico e corporativo della democrazia.

Emerge un'allarmante tendenza alla asocialità, che ha la sua estrema manifestazione patologica nella criminalità, che non a caso si estende di anno in anno.

Nel campo degli orientamenti ideali, della cultura e del costume, si manifestano le tendenze irrazionali più varie.

Anche nel funzionamento delle istituzioni si avvertono segni di decadenza e di decrepitezza. Questo non deve portarci a negare progressi che pur vi sono stati nell'attività, ad esempio, del Parlamento. La Camera e il Senato sorti dal voto del 20 giugno hanno lavorato assai intensamente, compiendo un'opera legislativa e di controllo nettamente superiore a quella compiuta in uguali periodi del passato. E

(continua a pagina 11)